Allarme imprese sui fondi anti-pandemia: oltre 20 mld bloccati dalla burocrazia

Con l'inverno alle porte e un nuovo rischio pandemico la conflittualità vista negli scorsi mesi tra le associazioni di categoria e il Governo non conviene a nessuno. Tanto che il leader di Confindustria, Carlo Bonomi, ha sostenuto di aver ricevuto delle garanzie dal ministro Gualtieri (Economia), il quale a sua volta ha affermato che da Confindustria sono giunte “analisi solide e condivisibili”. Bonomi, da parte sua, ha già un fronte caldo aperto con i sindacati sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, e tanto basta.

Eppure, c'è una nota dissonante in questa concordia apparentemente ritrovata: l'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria è una impietosa analisi di ciò che il governo non ha ancora fatto per contrastare l'emergenza Covid. Dall'inizio della crisi sono stati stanziati oltre cento miliardi di euro, per i quali erano necessari 208 decreti attuativi. Sono stati effettivamente approvati 64 provvedimenti per un totale di 76,8 miliardi di euro. Un quarto delle risorse – ben 23 miliardi – restano nei cassetti in attesa dei tempi della burocrazia italiana.

Un solo esempio può forse servire a capire le dimensioni del problema: il decreto Rilancio, pubblicato in Gazzetta ufficiale il 19 maggio – dunque cinque mesi fa – era composto di 266 articoli e richiedeva 137 decreti attuativi. Di questi, appena un terzo – per la precisione 43 – sono stati effettivamente adottati. Si legge nel rapporto: “Interventi frammentati, spesso trattati con urgenza anche senza esserlo, rinvii ad altri provvedimenti e modalità troppo complesse di legiferare hanno prodotto un quadro regolatorio caotico difficilmente implementabile da parte di imprese, cittadini e pubbliche amministrazioni”. Si tratta di un problema ormai endemico nel Paese. Non basta agire per legge, occorre più attenzione alla loro capacità di rispondere alle esigenze dell'economia. Alla fine del 2020 l'Italia avrà intanto perso dieci punti di ricchezza prodotta rispetto all'anno precedente, un punto in più di quel che ipotizza il governo. Il che si traduce in balzo all'indietro di 23 anni, peggiore di quello seguito alla crisi dei mutui subprime tra il 2008 e il 2009. Quest'anno la pandemia ci è costata 410mila posti di lavoro. Nel 2021 i minori occupati saranno 230mila. Confindustria spiega che si tratta di numeri “dopati” dall'estensione della cassa integrazione e dal blocco per legge (tuttora in vigore) dei licenziamenti. Resta comunque un gravissimo

problema di produttività del lavoro “flebile, a volte nulla o negativa”. Tra il 1996 e il 2019 “l'Italia ha fatto registrare un aumento dello 0,3%, contro lo 0,7% della Germania e lo 0,8% di Francia e Spagna”. Per crescere di più rimangono fondamentali sempre le stesse cose: investimenti, formazione, ricerca, innovazione.

Se l'inverno non porterà con sé ulteriori lockdown, il prossimo anno il rimbalzo sarà del 4,8% circa. Ma per fare meglio occorrerà poter contare sulle risorse del Recovery Fund e se necessario del Mes, purchè il governo sia in grado di farne buon uso. “L'utilizzo di questi strumenti costituisce un bivio cruciale: se si riusciranno ad utilizzare, se si porteranno avanti riforme troppo a lungo rimaste ferme, allora si sarà imboccata la strada per risalire la china”. Diversamente, “l'Italia rimarrà un Paese in declino che non sarà in grado di ripagare il suo enorme debito”.

Fino a giugno dell'anno prossimo a ovviare al problema ci penserà la Banca centrale europea, acquistando tutti i titoli pubblici italiani che il piano di emergenza permetterà di acquistare: solo quest'anno saranno duecento miliardi di nuove emissioni, più il riacquisto dei Btp in scadenza. Pandemia per il momento fa rima con panacea. Ma non sarà così per sempre.

Quando, nei giorni cruciali dello scorso maggio, i capi di Stato e di Governo erano impegnati nel decidere modalità e fondi legati al nascente Recovery Fund, i “Frugali” facevano muro contro Paesi come l'Italia, verso cui c'era scarsissima fiducia su come avrebbe speso i “loro” soldi. A difenderci fu la Germania di Angela Merkel: la Cancelliera, memore della promessa fatta dal premier Giuseppe Conte di una “rivoluzione burocratica”, che avrebbe agevolato le condizioni per facilitare gli investimenti, si schierò dalla parte di Roma, spostando gli equilibri e convincendo i Paesi più recalcitranti.

Bruxelles ha deciso dunque di darci fiducia. E, in effetti, a luglio il Governo ha prodotto il Decreto Semplificazioni, che però, come visto, pochissimo ha fatto per scalfire la montagna di regole e procedure con cui quotidianamente la pubblica amministrazione deve fare i conti, rallentando a sua volta il funzionamento del Paese.

L'esempio dei 100 miliardi stanziati per sostenere l'economia e le imprese per combattere la crisi pandemica, dei quali sono stati spesi ancora solo 76,8 miliardi, è un esempio lampante.

La crisi morde, l'incubo di nuovi lockdown locali si fa sempre più reale, il rischio disoccupazione in aumento – quando scadranno Cig e blocco dei licenziamenti – è tangibile, dunque serve ogni euro ben speso: il fatto che una parte dei fondi sia bloccata a causa della burocrazia è imperdonabile, ed il motivo per cui l'Italia è in fondo a tutte le classifiche europee quanto a efficienza della Pa. Cosa accadrà quando arriveranno i necessari fondi del Recovery, la cui erogazione sarà subordinata al rispetto rigido di scadenze e realizzazioni?

Purtroppo, è difficile agire in un Paese che vara decreti legislativi troppo complessi e spesso incompiuti, in quanto necessitano di numerosi atti ulteriori per diventare esecutivi. Al fondo anti-pandemia per le imprese, ad esempio, manca ancora una grossa mole di decreti attuativi. Difficile fare investimenti in un contesto del genere. E, naturalmente, senza investimenti non c'è nessuna possibilità di ripresa poiché viene a mancare la spinta propulsiva della competitività.

Troppi attori, troppi passaggi, troppo decreti attuativi, con scarsa attenzione per il monitoraggio. Davanti a stime del Pil da brividi, è tempo di correre ai ripari con riforme mirate che puntino a sforbiciare l'eccesso di burocrazia e di inutili passaggi, tornando a monitorare con attenzione i risultati, razionalizzando i regolamenti proprio al netto del Decreto

s
e
m
p
l
i
f
i
c
a
z
i
o
n